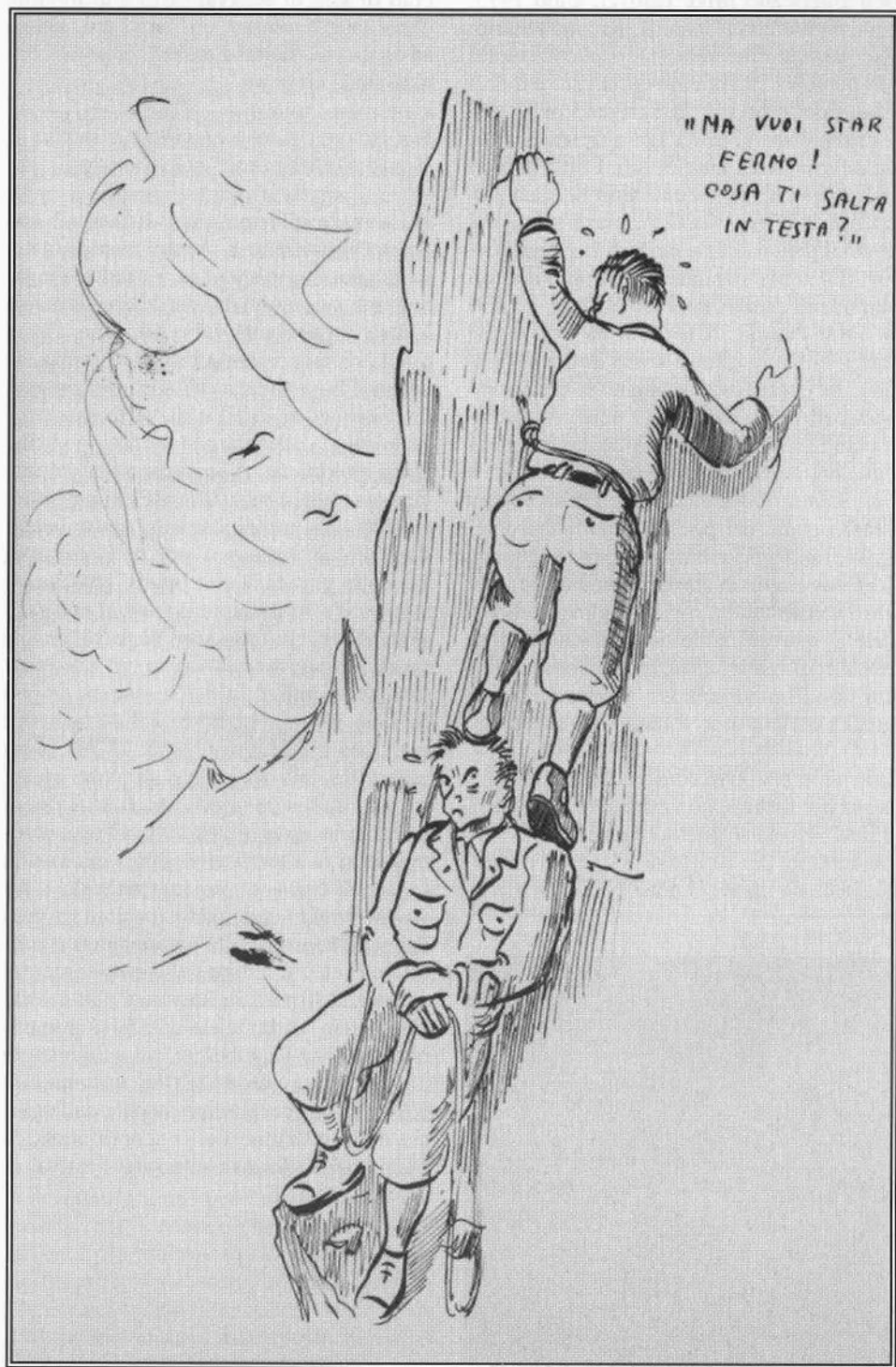


SATIRALP





Resterà aperta fino al 19 aprile

L'incanto perenne della montagna

Al Mart di Rovereto una mostra tematica di grande respiro, ove all'arte si accompagna scienza e mito

Una ponderosa interpretazione della montagna, così come appare nelle opere artistiche, dal Medioevo all'età moderna; questo è in estrema sintesi il contenuto della rassegna del Mart di Rovereto:

Montagna, arte, scienza, mito, curata da Gabriella Belli, Paola Giacomoni e Anna Ottani Cavina.

Trattasi di un esteso e complesso racconto che sviluppa, in modo approfondito e analitico, il tema affrontato e che conduce ad esplorare il pensiero, le motivazioni dei vari artisti e la tipicità dell'epoca vissuta; una storia giustificata delle immagini della montagna nei vari secoli suddivisa in cinque momenti della sua evoluzione: *l'intuizione*, la *ricerca*, la *scoperta*, la *smaterializzazione* e la *negazione*; termini che definiscono le epoche della sua rappresentazione e dell'uomo come artista, che a sua volta è segno del tempo da lui vissuto.

La prima analisi riguarda la constatazione che la montagna negli artisti del tardo

Medioevo e del primo Rinascimento era sommariamente conosciuta, motivo questo che determinava una sua rappresentazione sintetica; non si riconosce la montagna secondo precise caratteristiche ma solo l'intuizione, un simbolo, del quale la dimensione in altezza avverte l'osservatore dell'esistenza di uno schermo, di un limite, di una chiusura dello spazio.

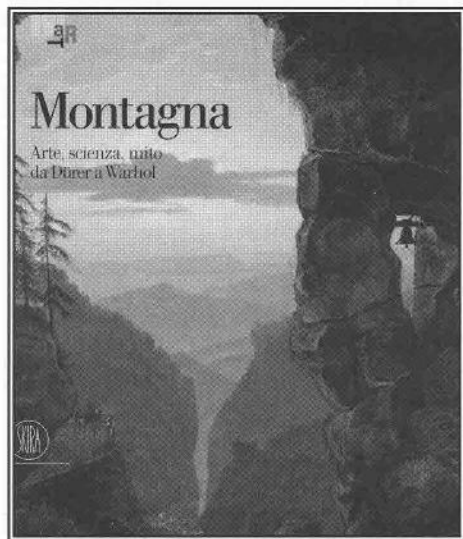
La seconda analisi riguarda la ricerca, un periodo abbastanza esteso tra il cinquecento e il settecento che dalla montagna, interpretata e rappresentata come una "rovina" informe, perviene alla intuizione della montagna come espressione di leggi della natura, di un mondo cioè ordinato e preciso, quasi prevedibile. È il periodo storico delle scoperte scientifiche di Copernico, di Galileo, del pensiero di Cartesio, di Leibniz, degli studi di Giovanni Arduino. Il pittoresco, nella pittura paesaggistica, diventa anche il "vero", ciò che è; disegni e dipinti diventano quasi la macchina fotografica dell'epoca.

Ed è proprio da quest'ultima fase della "ricerca" che si arriva alla "scoperta".

Sulla scena appaiono Goethe, Humboldt, Ruskin, Munch, scienziati e artisti.

La montagna appare come il luogo delle meraviglie, dello stupore, del "sublime"; la natura è un mistero da scoprire che affascina.

Dal "sublime" era facile giungere al "romantico"; maggiori possibilità di viaggi, l'approfondimento delle tecniche pittoriche e il desiderio del nuovo, accompagnato sempre dallo stupore della grandezza della natura e ovviamente in modo speciale della montagna, provocano negli artisti una sempre maggiore creatività e idealismo trasferito nelle loro opere in modo palese. Forse John Ruskin appare il migliore e il più interessante romantico dell'epoca, soprattutto come pittore. Nelle sue opere si rileva una ricerca accurata dell'ambiente, nei dettagli e nella sintesi espressiva, una sintesi che fa delle montagne il mondo più bello, più vivo e più vicino all'uomo, ai suoi desideri innati e ai suoi sogni. Le montagne sono rappresentate nei momenti più



affascinanti; al tramonto, al sorgere del sole, nel buio del temporale. La sua tecnica è strana anche se comune in quell'epoca; l'acquarello è spesso misto a matita o anche alla tempera; ed è proprio mediante la matita che le grandi superfici campite ad acquarello, accolgono anche dettagli analitici e una forte chiarezza espressiva.

È l'epoca nella quale agli artisti europei si aggiungono gli americani, quasi per dimostrare che anche nelle loro montagne esiste il sogno, il mistero e l'esiguità della dimensione dell'uomo.

Tuttavia la crisi di questo periodo appare vicina; la scienza ha ormai svelato i misteri della natura ed esteso le conoscenze fisiche; nuove sperimentazioni legate alla fisiologia dell'occhio umano e taluni aspetti della chimica del colore inducono molti pittori a percorrere nuove strade nella rappresentazione del mondo visibile. Appaiono sulla scena i divisionisti tra i quali sono da ricordare Segantini, Previati e Longoni.

Per altri artisti, il reale perderà consistenza trasformandosi in una dimensione intellettuale e personale. Il tentativo di rievocare la montagna come simbolo, da parte di Kandinski, Kirchner ad altri non ha alcun seguito perché si tratta di contenuti esclusivi che impediscono qualsiasi colloquio tra la tela e l'osservatore; siamo già tra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento. È il momento della materializzazione.

La scomparsa dell'incanto e del simbolismo, il progressivo disinteresse scientifico per la montagna, della quale ormai tutto o quasi tutto si conosceva, i danni provocati dalla mercificazione del territorio, dalla antropizzazione sempre più estesa, hanno portato alla sua negazione. La montagna non è più il mondo misterioso, solenne, simbolico; è scomparsa la sua capacità ispiratrice nel trasferimento di immagini sulla carta e sulla tela e nella speculazione filosofica. Il catalogo della mostra pubblica una serie di scritti di Gabriella Belli; l'ultimo così conclude:

"Persa l'immagine unitaria, solenne, eroica che ha ispirato secoli di speculazioni filosofiche e di raffinatezze pittoriche, che cosa è oggi dunque la montagna? Una bottiglia di coca-cola abbandonata tra le pieghe di una roccia? La scatola di un rullino fotografico gettato nel vuoto? L'impronta di due sci che tagliano la sua candida pelle? O, forse, come nel tocco lieve di Su-Mei Tse, possiamo ancora credere che davanti alla montagna

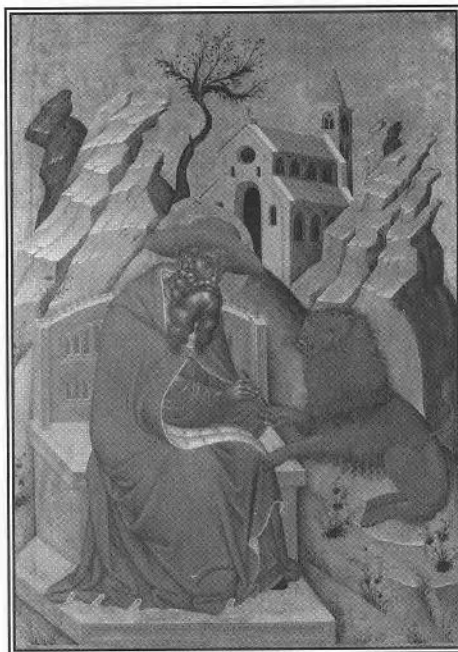
sempre e sempre ancora, l'uomo pur conscio delle più avanzate teorie scientifiche saprà provare ancora meraviglia?"

È proprio questo che l'uomo deve augurarsi riacquistando l'occhio sbalordito del bambino, l'ingenuità del sognatore, l'umiltà di chi ben poco possiede.

La mostra è importante ed altresì originale, non limitandosi al contenuto epidermico delle opere e all'evoluzione dell'arte avente come oggetto la montagna dal Rinascimento al Novecento. Ma chi ha curato l'esposizione ha voluto scendere più in profondità, nel significato delle opere, nelle loro motivazioni, nel confronto con altre; ha voluto capire il pensiero dell'autore e le motivazioni profonde che determinano la sua storia artistica calata nell'ambito culturale dell'epoca nella quale è vissuto e ha lavorato. Uno studio e un'indagine durata lunghi anni su decine di opere individuate e provenienti da musei vicini e lontani di tutto il mondo.

A percorso concluso, si tratta di ore, si è incerti se il colloquio è avvenuto tra il visitatore e i lavori esposti o tra il visitatore e i singoli autori; forse più con questi ultimi ed allora si vorrebbe riprendere il cammino e rivisitare pitture e disegni perché, a questo punto, sarebbero meglio compresi e goduti.

E a proposito dei disegni si comprende ed anche si invidia il grande Goethe, studioso ed acuto osservatore, nel suo "Viaggio in Italia", mentre con taccuino e



San Gerolamo e il leone, tempera su tavola (fine secolo XIV). Rovigo, Accademia dei Concordi.

matita riprendeva panorami a lui ancora sconosciuti in un intenso rapporto umano esteso nel tempo con il paesaggio osservato.

Come appaiono banali le macchine fotografiche d'oggi, rispetto al lento percorso della matita sulla carta, pur non potendo negare che anche questi strumenti siano mezzi idonei ad esprimere una nuova e diversa forma d'arte. D'altra parte talune opere esposte sono fotografie.

La mostra si conclude con alcuni "oggetti" o "sculture"; si capisce che fanno parte del disegno generale dell'esposizione e si accettano dato che sono inseriti nell'ultimo periodo, riguardante "La negazione"; si accettano razionalmente ma non emotivamente; se il visitatore poteva avere dubbi sul pessimismo dell'età contemporanea, questi oggetti sono in grado di cancellare qualsiasi titubanza.

Oreste Valdinoci

Un'Italia doppiamente maltrattata...

dagli uomini e dai condoni. Una mappa inquietante delle sopraffazioni edilizie e un albo d'oro dei pochi coraggiosi che hanno imposto il rispetto della legge

Ma chi maltratta l'Italia?

Con spietatezza e precisi riferimenti ce lo spiega Francesco Ermani, noto editorialista di "Repubblica". Ce lo spiega con dolore, lo stesso che proviamo noi nel leggere il suo libro inchiesta *L'Italia maltrattata*, edizioni Laterza.

Sono gli italiani, o meglio sono consistenti minoranze del nostro popolo dal cui seno sono uscite fino ad un secolo fa fitte, e quasi incredibili schiere di pittori, scultori, scienziati, musicisti, architetti, che hanno aggiunto alla bellezza naturale della nostra terra, al paesaggio l'armoniosità della loro opera.

È contro il paesaggio naturale, contro quello modellato dalla paziente e sapiente opera dell'uomo in secoli di attività, contro agglomerati storici e anche monumentali che si è mossa una specie di armata dell'avidità, dell'ignoranza, dell'arroganza. È un'armata vincente che ha già distrutto migliaia di chilometri di coste, rive di laghi, boschi, periferie e centri città, aree agricole e aree protette, suoli privati e suoli del demanio pubblico. Un'armata che ha praticato l'abuso edilizio con noncuranza, come se le leggi e i piani urbanistici non esistessero (e questi ultimi,

almeno fino a non molti anni fa, in molti luoghi del sud non esistevano) e che ripetutamente ha ricevuto l'attestato della vittoria riportata: *il condono edilizio*. Tre vittorie: 1985, 1994, 2003, date storiche, trionfo dell'incultura, della sciatteria, del non gusto, della non architettura, della frode contro la legge e la società.

C'è da piangere a leggere il libro per l'impotenza degli onesti contro la sicurezza e la spavalderia dei ladri. Parla del consumo scriteriato del suolo, una materia prima non riciclabile, il libro di Ermani, parla della guerra combattuta da pochi eroi, sindaci, funzionari pubblici, giornalisti, per tentare di frenare l'orda dei saccheggiatori del bene comune. Ma dal generale passa poi al concreto con la descrizione di episodi accaduti.

La Sicilia ammalata inguaribile. Coste costruite per l'82% senza concessione ad edificare, abusivamente. Quando l'abusivo è un emigrante che torna dalla Germania con un gruzzoletto e al suo paese il piano regolatore non c'è perché gli amministratori impiegano metà tempo a scannarsi e metà ad assecondare la mafia è difficile puntare il dito e dire "abusivo". Ma se il caso si ripete cento, duecento mila volte lungo la costa allora nessuno parli di abuso di necessità. È malcostume radicato, connaturato. La legge diventa opzionale per deficienti.

E le opere di urbanizzazione? Chi le fa, chi le esegue? Naturalmente prima o poi le farà la pubblica amministrazione con spesa a carico, per la quasi totalità di chi non ha costruito.

È come dire che il ladro viene premiato, il



derubato sconta la pena.

Il villaggio Coppola a Castel Volturno. Il clan Coppola costruisce 8 torri di dodici piani sulla riva domiziana a lato del Volturno, nel casertano, oltre a una infinità di altre strutture, senza concessioni edilizie.

Le torri sono calcinacci oggi, dopo vent'anni di lotte. Ma i Coppola sono ancora proprietari di una clinica (abusiva/condonata) nella pineta non lontana dalle torri demolite e... udite, udite, partecipano alle opere di *riordino* dell'area (oneroso per noi contribuenti e proficuo per loro), della costa da loro stessi devastata.

Palermo. A Palermo dalla Giunta Orlando, che riceve per questo un premio dall'UE, viene progettata la conservazione del mandarinetto di Ciaculli, 800 ha di meraviglioso, unico giardino, alle porte della città, per mezzo di un parco agricolo.

Dopo anni di speranze e attese, guerre vinte e perse per l'acqua con cui irrigare il territorio l'idea del Parco si affievolisce. La suddivisione in porzioni e l'insediamento nei giardini di molte villette, case, baracche, edifici eterogenei la spengono. Il Parco, se mai ci sarà, sarà un parco a prevalente coltura di abitazioni. Lascio immaginare quale può essere stato il ruolo della mafia in tutta la vicenda.

Il territorio irpino. Il 23 novembre 1983 un tremendo terremoto scuote l'Irpinia e i territori confinanti in Campania e Basilicata. Migliaia di vittime e di edifici residenziali e monumentali crollati.

La mobilitazione civile e quella dello Stato è imponente. Ma nell'opera gigantesca della ricostruzione si infilano con mani avide uomini della politica e della camorra. La ricostruzione, oggi dopo vent'anni, non è ancora finita, ma lo sconvolgimento provocato da questa all'Irpinia, a detta di molti, è superiore a quello causato dal sisma.

Il "cratere" ha inghiottito tutto: paesaggio, natura, cultura locale, attività produttive tradizionali.

La piana di Eboli. A Eboli nella pineta lungo il mare vengono costruite 400 villette abusive: dagli anni 60 in poi. Ci sono voluti 35 anni di attività, di relazioni, sopralluoghi, verbali, sequestri, ordinanze per giungere alla liberazione della pineta, avvenuta dopo il 1998, ma prima dell'arrivo dell'*assoluzione* del 2003, con l'ultimo condono.

Le 400 villette sono state abbattute, la pineta ora liberata e restaurata è tornata ai cittadini.

Queste storie sono simboli che caratterizzano tutto il sud d'Italia. Sarebbe da disperarsi. Personalmente provo vergogna per dover condividere il mio diritto di cittadinanza con i protagonisti di tanto barbaro scempio. Ma mi fermo rispettoso perché non devo e non posso generalizzare.

Di fronte a tanto luridume, isolati, impavidi e ammirabili si ergono i nomi di alcuni Uomini, di alcuni cittadini (ma sono certamente una schiera). Erban ne cita alcuni: *Mario Luise*, sindaco di Castel Volturno, che ha vinto la decennale lotta contro i Coppola; *Nora Sciré*, soprintendente di Salerno e *Rocco Falivena* (il boscaiolo che la sposò), sindaco di Laviano, intrepidi combattenti nel cratere irpino; *Enzo Ortega*, funzionario pubblico che fa abbattere 68 ville a Licata dove, come a Gela, l'abuso è la regola; *Gerardo Rosania*, sindaco di Eboli che fa abbattere le 400 villette nella pineta di Eboli.

Su persone come queste si appoggia la speranza dei tanti italiani, che si riconoscono fra i maltrattatori dell'Italia. Erban elenca altre storie dove l'abusivismo assume connotati diversi. Fa l'esempio di Roma dove la fungaia delle borgate appare all'occhio critico come un fenomeno arduo da arginare con gli strumenti urbanistici obsoleti di cui dispone la pubblica amministrazione. Parla di Venezia e delle difficoltà di coordinare le esigenze residenziali dei suoi cittadini con l'imponenza dell'onda (o orda) turistica.

Parla infine, con rammarico, della decadenza, con l'avvicinarsi dei partiti al governo comunale, dell'urbanistica di Bologna, dove ad uno sviluppo, fino a non molto tempo fa, regolato e controllato sta subentrando una fase meno propositiva con spazio a tendenze contrastanti e non chiare, come quella che potrebbe condurre alla costruzione di una piccola tratta di metropolitana sotterranea di dubbia utilità.

Nel nord Italia in genere le manifestazioni abusive sono modeste, sia per numero che per dimensione, per cui i maltrattamenti di questa porzione d'Italia sono più da ricercare nella incapacità di governare il territorio, da parte degli amministratori eletti, che negli atti dei singoli cittadini o imprese. I primi si sono rivelati spesso incapaci di intuire i cambiamenti, ma in genere non c'è dolo, non ci sono camorre e mafie di mezzo e questo è già molto. Significa che migliorare si può. Nel nord anche senza

eroi. Al sud, per ora, occorre che gli eroi si moltiplichino: la guerra è in corso, battaglie sono state perdute. Le rimanenti è necessario siano vinte.

Averado Amadio
G.M. di Verona, già membro
consiglio nazionale WWF

L'Italia maltrattata, di Francesco Erban.
Edizioni Laterza, pagine 200.

Come non far nostro il malessere civile di cui è permeata la nota dell'amico Averado Amadio. Una vita la sua dedicata a seminare con pacatezza, con la sola forza della ragione, la cultura dell'ambiente (...un patrimonio ricevuto in eredità dai nostri nipoti), che cozza contro una realtà scoraggiante, che pare davvero impermeabile a un tale rispetto. Lo facciamo ancor più nostro per essere stati allucinati spettatori, nella tarda serata di domenica 8 febbraio, di un documentario su una rete Rai di quanto è successo in tempi recenti e ancora sta succedendo in Sicilia (zone protette, sotto vincolo edilizio) in termini di abusivismo edilizio, con lavori che proseguono nonostante il sequestro dei cantieri. Tanto ci sarà il condono... e alla fine, acqua, luce e strade, qualcuno le porterà. Ma la domanda: e altrove? Quanto tempo ci vorrà (quante generazioni, cioè) per rimediare ai guasti delle leggende violate? Gm

La montagna tra leggende ed immaginazione

Giunto alla quarta edizione il concorso della Città di Bolzano per recuperare con la parola scritta e la forza del segno gli spazi sognanti dell'infanzia

Un ripido stradello sassoso sale alla balza rocciosa all'imbocco della Val Sarentina, su cui sorge Castel Roncolo, avvolto nella tempesta di un fine novembre che è già pieno inverno. Nel buio si inespica frustati dal vento, dai rami smaniosi, dalla pioggia, in una di quelle sere che appartengono all'infanzia quando, rincantucciati accanto al fuoco o nel letto, la mamma ci accompagnava al sonno raccontandoci una favola.

Un poco ansanti, mentre cerchiamo di individuare il portale e il ponticello d'ingresso vagamente illuminato, già ci poniamo la domanda essenziale: esiste ancora la vena sorgiva della favola (come scrive Adelchi Galloni) e cosa ci aspetta quando raggiunto il cortile interno e

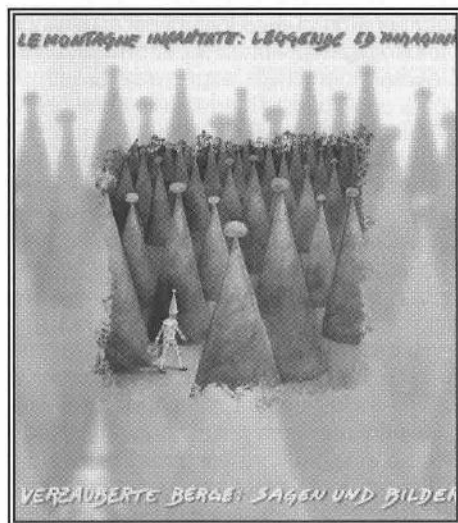
riparati sotto il porticato del palazzo d'estate, presenzieremo alla premiazione del IV concorso *Le montagne incantate: leggende e immagini*?

E gli uomini e le donne, i lupi, le scimmie e i cervi che popolano i numerosi affreschi nei saloni medievali accetteranno di convivere con orchi, fate, streghe e gnomi, protagonisti di questa nuova suggestione fatta rivivere in un immaginario diverso e complementare a un tempo?

E come distinguere quanto c'è di vero nella leggenda che vuole il tesoro di Castel Roncolo celato in una grotta raggiungibile solo nel buio della notte (con il solo risultato di venire poi spaventati a morte da un impressionante fantasma) e le tante rivisitazioni affini di leggende contigue ma anche di altre vanamente rese con un linguaggio reale che ne distrugge il mito perduto e ne vanifica il ritmo incantatore?

La prima conclusione è che questo concorso è una sfida, giocata a tutto campo, a cui via via sono stati aggiunti sensi e significati, obiettivi e livelli di interpretazione sempre più motivati di edizione in edizione.

Dalla prima alla quarta edizione. Il concorso nasce nel 1997 e prosegue con bandi biennali, giungendo alla quarta edizione del 2003 che accoglie anche il patrocinio del Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna). L'iniziativa è dell'Assessorato Scuola, Famiglia e Tempo Libero del Comune di Bolzano. L'assessore Monica Franch, una ragazza bionda con un sorriso da liceale, decisa come sa esserlo la giovinezza, giustamente dichiara: "Come assessore responsabile, posso dire di andarne



veramente fiera". L'altra colonna della manifestazione è Bruna Maria Dal lago Veneri, presidente della giuria, una scrittrice che non esita a definirsi anche lei strega, perché capace di "disincantare gli elaborati" e ridurli a un ordine e a una graduatoria di merito, ma soprattutto perché conosce "quanto sia rimasto della buona, antica arte del narrare per parole e della capacità di rivestire le parole con l'alchimia delle immagini".

Il bando rivolto inizialmente ai paesi dell'Arge Alp (Comunità di lavoro delle regioni alpine) ha allargato il proprio bacino d'utenza a tutte le regioni alpine italiane, dal Veneto alla Liguria, dal Piemonte al Friuli. Si è passati così dai 114 partecipanti della prima edizione ai 180 di quest'ultima, sempre mantenendo un livello straordinariamente omogeneo, come merita si dica di ogni meraviglia che nasce da quelle componenti fondamentali della creatività che sono: le emozioni e la fantasia.

Alcune inevitabili domande. Visitare la mostra che si apre dopo la premiazione significa innanzi tutto affrontare la scala esterna in legno, ripida e sdruciolevole, sotto una pioggia fredda e tagliente, e raggiungere il primo piano del palazzo orientale. Ma è giusto che sia così perché in ogni favola e leggenda il protagonista deve comunque superare un malpasso e avviarsi per un cammino obbligato prima di giungere alla sospirata meta.

È così anche per i visitatori perché più grande si colga la sorprendente visione di un universo fantastico, un regno popolato da tutto quello che può uscire da un mondo incantato, da quel soffitto pieno di stelle, da un bosco ammaliatore, da montagne che nascondono sconosciuti abitanti e inimmaginabili follie. Si resta sommersi da questa folla di esseri strani e curiosi, giganteschi e minuti, danzanti nel cielo e immersi nelle acque trasparenti come un velo, trasfigurati sulla cima dei monti e protagonisti di una natura che conosce tutte le stagioni... E poi animali e draghi, bambini e vecchi, nanetti e bellissime giovanette in un contesto naturale che fiorisce attorno a loro in una nuova creazione.

I colori abbacinano, travolgono, convincono, sono una tavolozza alle frontiere della natura, immersi nella luce e di essa creatori, arcani e provenienti da chissà dove, nascenti dal basso ad illuminare o colanti dall'alto a fare fuggire le ombre, interiorizzati secondo gli umori del cuore e i segreti dell'anima.

bisogno, che non è un concorso per bambini e ragazzi di scuole medie. Siamo di fronte a una vera e propria accademia di scrittori e illustratori, raffinati e colti, in grado di usare ogni tecnica, ogni acrobatismo cromatico, ogni prospettiva evocatrice, ogni composizione surreale. È inevitabile chiedersi se la vincono i testi o le illustrazioni. La risposta la si trova nella emersa necessità, già con la seconda edizione, di distinguere i premi tra gli uni e le altre, non reggendo il criterio unitario. Scelta che potrà far discutere in virtù degli ottimi e poetici testi, ma l'immediatezza dei disegni, a volte veri e propri capi d'opera, è tale che il loro sortilegio conquista ed avvince senza mediazioni. Quando questa è necessaria sopperisce la corrispondenza con quel mondo oscuro che siamo chiamati a visitare, un'altra *terra di mezzo*, impediti solo dalla spontanea esitazione a non avventurarsi troppo per non scoprirci imbarazzati o storditi da un simbolismo molteplice e inquietante in grado di catturarci.

Le lingue usate, dall'italiano al tedesco, dal ladino a idiomi regionali, non rendono facile la lettura, ma i cataloghi restano documenti preziosi, risultando un vero e proprio distillato di una ricerca che ci restituisce in un'unica dimensione ciò che è visibile ed invisibile, ciò che si colloca alle indifferenziate frontiere dell'interiorità cosciente e del mistero insondabile che cultura e filosofia esitano a definire.

Gli obiettivi proposti. Ogni catalogo presenta vari contributi a chiarimento degli obiettivi che il concorso si propone. Tra questi: la conoscenza e la civiltà dei monti, i sogni e le paure degli uomini, la dura realtà della vita, la fatica valligiana, gli ambienti alpini, l'esigenza di preservarli, l'approfondimento dei caratteri, gli insegnamenti dell'antica saggezza, la possibilità di conoscere attraverso le leggende... Non c'è dubbio che pur con sensibilità e stili diversi tutto questo appare indiscutibilmente sparso a piene mani, perché è vero che, come scrive Monica Franch: "*La leggenda ha rappresentato la sintesi dell'immaginario umano con i suoi dolori, le sue gioie e le sue speranze*" e che, come scrive Bruna Veneri: "*Pensare le montagne è pensare degli spazi che chiudono un orizzonte, ma anche lo stimolo a guardare oltre, più lontano, illusione di superare i confini labili tra l'uomo e l'assoluto*".

Quello che appare però più che il "confronto dialettico" tra diverse ispirazioni e patrimoni naturalistici e storici

è il radicamento alla propria terra. Più che lo "scambio tra culture diverse" (percorso difficile in ogni caso anche per i tanti linguaggi usati) emerge in ogni caso la forza del mito condiviso, che si esprime ancora una volta a livelli artistici e quindi con un linguaggio universale. Se è vero quanto esprime Erich Fromm (citato dal veneziano Oddo De Grandis, presidente dell'associazione culturale *Nuova Teatrio*) che c'è un "linguaggio dimenticato", fatto di simboli, allusioni, archetipi che parlano al nostro inconscio correggendo ed equilibrando la sfera logico-razionale, è anche vero che quell'universo infantile (a cui in gran parte sfuggono gli elaborati) è ancora a portata di mano ed è forse proprio perché adulti che riusciamo a coglierne tutta la profonda magia. A questo ci richiama un concorso la cui carta vincente è avere sposato testi a disegni. Gli auguriamo lunga vita, perché non esiste un *altrove*, ma solo il nostro desiderio di abbandonarsi ad esso.

Dante Colli
G.i.s.m.

A Laggio di Vigo di Cadore l'8 e 9 novembre

Noi e l'acqua: una convivenza da rifondare

Un convegno di alta caratura ha richiamato, nell'anno dedicato all'acqua potabile, il valore strategico di un bene, essenza della vita, sempre più caro e prezioso

Il convegno promosso dall'Associazione "Premio letterario Giuseppe Mazzotti", dall'Associazione Famiglie Rurali "Sinistra Piave" e dal Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua, per gli argomenti in programma e per i relatori che hanno trattato i vari temi, si è trasformato in un incontro a largo raggio trattando argomenti non limitati ad una sola regione, bensì estesi a tutti gli ambienti montani e pedemontani, alla montagna e alla pianura e soprattutto all'uomo che del territorio è attore ed anche vittima. Sarebbe troppo lungo analizzare i temi trattati; per comprendere l'importanza del convegno è sufficiente riportare taluni problemi di particolare rilevanza esposti dai relatori e le possibili soluzioni. Forse il più significativo è dato dalla progressiva e inevitabile *scarsità di acqua* in tutti i continenti tanto che è scaturita l'ipotesi, non certamente assurda, che se oggi si combattono le guerre per il petrolio, domani si combatteranno per l'acqua.

Ne deriva che questo bene prezioso e indispensabile, deve essere consumato con parsimonia, con attenzione e non disperso, inserendo tra i colpevoli l'uomo come primo fruitore e l'uomo come gestore di tutta la rete delle condotte che secondo i relatori per rotture o altro, dovute alla scarsa manutenzione, disperdono una percentuale enorme del prezioso liquido. Un secondo argomento analizzato riguarda i *corsi d'acqua* naturali, dai fiumi ai torrenti fino agli esigui rivoli che per esigenze industriali sono stati manomessi, cancellati, spostati, comunque alterati; significativo è il cenno dato da un relatore che ha ricordato come, ad un certo punto del suo percorso, il fiume Piave transita entro una tubazione di acciaio del diametro di qualche metro. Viene auspicato che i corsi d'acqua ritornino a scorrere entro l'alveo naturale, continuando a lambire quei territori e servendo quelle comunità che la configurazione delle aree da sempre ha posto lungo il loro percorso; ciò non solo per motivi ambientali ma altresì per l'assetto dei terreni in presenza dell'acqua, nella loro naturale evoluzione, nello sviluppo della vegetazione e nelle coltivazioni agricole.

È stato posto in evidenza uno degli aspetti più importanti dell'acqua strettamente connesso all'*utilizzo* e cioè il suo continuo movimento per gravità dai ruscelli delle alte quote ai torrenti, ai fiumi della pianura, fino al mare. Il mancato utilizzo, pur nei modi più corretti e compatibili, lungo il percorso comporta la perdita di grandi e preziose potenzialità.

È apparsa significativa, a questo proposito, la proposta di realizzare nelle aree pedemontane grandi serbatoi finalizzati alla raccolta e alla conservazione dell'acqua durante la stagione invernale, da utilizzare per l'irrigazione dei terreni agricoli in pianura nell'estate o nei periodi di siccità. Oltre a questi interventi cospicui, sono stati indicati metodi per una gestione economica dell'acqua nell'ambito familiare e nell'ambito urbano ove le acque meteoriche dovrebbero essere raccolte, conservate per un successivo utilizzo e non immesse nella fognatura. Da queste considerazioni appare evidente l'importanza dell'acqua tanto che è stato espresso un deciso "no" alla sua privatizzazione e mercificazione, idea che ogni tanto traspare nei programmi delle grandi multinazionali; l'acqua è un patrimonio comune e deve servire liberamente alla vita dell'uomo

escludendo qualsiasi condizionamento da parte di chi ha un potere più forte e decisivo. Nel convegno è stato trattato anche il problema dei *grandi invasori* per le centrali elettriche, che trattenendo l'acqua nel suo corso naturale, hanno provocato dissesti ambientali e geologici; argomento scottante dato che in alternativa appare inevitabile il ricorso a fonti diverse di energia, eoliche o solari, costose e non di facile realizzazione.

Concludendo, mi auguro possa essere accettata una osservazione; l'importanza del convegno, gli argomenti trattati e il livello dei relatori, forse rendevano più opportuna, per una maggiore ed estesa partecipazione, una sede più comoda e vicina alle aree metropolitane anche se le valli del Cadore sono sempre incantevoli.

Oreste Valdinoci

Nuto Revelli: ha raccontato le guerre dei poveri e i dimenticati dalla storia

Non scrittore per mestiere di lettere, ma una penna tutta impegnata a dar voce alla parola degli ultimi

Il 5 febbraio, all'età di 84 anni, è tornato definitivamente a baita nella sua Cuneo Nuto Revelli. Nella primavera del 1943 vi era ritornato, tra i pochi superstiti del *Tirano*, il Battaglione della Tridentina, che con il *Vestone*, il *Valchiese*, l'*Edolo*, il *Morbegno* ed altri aveva rotto il 26 gennaio 1943 la sacca di Nikolajevka, facendo sì che le vicende tragiche dell'Armia nella battaglia del Don non si tramutassero in disfatta.

V'era ritornato però per trasferirsi con l'evento dell'8 settembre in Valle di Stura a guidare una "banda" di *Giustizia e Libertà*, la formazione partigiana cui aderivano i militanti del clandestino Partito d'Azione. Una scelta nella quale, lui militare di carriera, aveva portato l'esperienza e il rigore della sua formazione.

Quasi due anni dopo il ritorno alla vita civile, che "normale" però non poteva più considerarsi, portando egli nell'animo le tracce marcate di una guerra, quella sul fronte russo e quella partigiana, che avevano fatto chiarezza dentro di sé. Lasciato l'esercito e intrapresa una piccola attività imprenditoriale Nuto Revelli sentiva la necessità di dar voce agli umili, chiamati d'imperio ad essere pedine di una Storia costruita sulla loro pelle. Nulla

di nuovo del resto, soltanto si pensi alle vicende del primo conflitto mondiale e a *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu. Ed ecco così che nasce *Mai tardi* (1946), diario della sua campagna di Russia. E più avanti la *Guerra dei poveri* (1962) e ancora *La strada del davai* (1966) e *L'ultimo fronte* (1971), lettere di soldati caduti o dispersi, tratte da un corpus di diecimila documenti messi assieme in cinque anni di lavoro, che ebbe un suo colpo di fortuna, quando nel 1968 Revelli recupera ben venticinque sacchi di lettere destinate al macero.

Ma detto quanto riteneva si dovesse dire sui protagonisti "senza voce" della guerra (egli ebbe a dire: *Non conosco un solo libro di guerra scritto da un soldato semplice, da un contadino soldato!*) la sua attenzione si sposta agli "ultimi" della sua terra. Ecco così arrivare *Il mondo dei vinti* (1977), un libro inchiesta che gli richiede sette anni di ricerca, lungo i quali passa a tappeto le campagne del Cuneese, le valli pressoché abbandonate, le colline delle Langhe e raccoglie dalla voce dei "rimasti" testimonianze di vita, che diventano un omaggio alla cultura rurale e un j'accuse verso una industrializzazione troppo rapida, che disgregando uno storico tessuto sociale aveva depauperato e distrutto questa cultura. Sono 84 i racconti di vita raccolti nei due volumi einaudiani degli "Struzzi." A *Il mondo dei vinti* dopo altri sei anni di ricerche sul campo fa seguito *L'anello forte* (1985), rivolto questa volta a testimonianze tutte al femminile, che danno un altro spaccato umano della sua terra.

Nuto Revelli non si sentiva "scrittore di mestiere", egli si definiva "manovale della ricerca"; una ricerca finalizzata a rappresentare un "mondo" che altrimenti non avrebbe avuto di suo spazio per esprimersi. Questo il suo merito, tale il valore (non poco) delle sue opere, pietre miliari di una presenza troppo spesso dimenticata dalla cultura ufficiale e dalla stessa azione politica.

Nei tempi più recenti Nuto Revelli era passato al genere narrativo, sempre comunque legato al mondo suo proprio, quello della guerra, quello della lotta partigiana. *Il disperso di Marburg* (1994) corre sul filo di una ricerca di un "nazista buono", catturato dai tedeschi e di cui nulla più si sa, che appare provocata dal desiderio di trovare una ragione per non disperare di fronte ad una umanità resa "disumana" dagli orrori della guerra. È invece del 1968 *Il prete giusto*, che

raccoglie un prolungato colloquio con don Raimondo Viale (1907/1984), che per l'aiuto dato agli ebrei meritò il riconoscimento di *Giusto d'Israele*.

Il prete giusto acquista significato tutto particolare per noi di *Giovane Montagna* perché dà testimonianza, attraverso le parole di don Viale, del tenente Riccardo Boschiero, socio della sezione di Vicenza, medaglia d'oro al valore militare, fucilato il 2 maggio 1944 con altri dodici, partigiani o renitenti, catturati in alta Val Grana, al cimitero di Borgo San Dalmazzo (*Il più anziano è Boschiero, che ha trentadue anni, gli altri sono quasi tutti ventenni...*

Vado verso di loro e comincio a salutare Boschiero che ha una figura tanto distinta, i capelli biondi, sembra Gesù Cristo...).

È da sperare che le pagine di Nuto Revelli, voce dei senza voce e voce degli umili, non siano sommerse dal velo del tempo e dall'insipienza degli uomini adagiati sul proprio pacifico vivere, ma restino nella coscienza collettiva, come memento, come stimolo di pensiero.

Quegli *ultimi*, che Nuto Revelli ebbe ad incontrare nelle sue valli, nelle Langhe, nelle campagne piemontesi oggi sono più che mai, in realtà diverse, attorno a noi. Egli avrebbe materiale copioso per scrivere altre inchieste.

Giovanni Padovani

È l'omaggio d'affetto resogli da Bepi Pellegrinon

Un caro recupero di memorie per ricordare Piero Rossi a vent'anni dalla sua scomparsa

A chi, pur non essendo un "addetto ai lavori", pratici il territorio dolomitico il nome di Piero Rossi sa richiamare di certo qualcosa. Qualcosa di più se si entra nello specifico dell'*Alta Via delle Dolomiti* o del *Parco nazionale delle Dolomiti*. E poi c'è la sua ampia produzione sparsa in riviste



alpinistiche e in volumi che in parte tengono ancora il mercato, nonostante Piero Rossi se ne sia andato nel 1983 a soli 53 anni.

Una vita troppo presto tolta alla giovane famiglia, all'impegno professionale e a un intenso legame con la sua montagna bellunese, vissuto da alpinista, da divulgatore e da promotore di nuove iniziative.

In anni ancora giovani la strada di Piero Rossi si incrociò con quella di un suo quasi coetaneo, Bepi Pellegrinon, e fu un sodalizio intenso. Agli amici bellunesi è parso doveroso ricordarlo a vent'anni dal suo congedo e così è avvenuto con una mostra che, all'interno della edizione 2003 di "Oltre le vette", ha raccolto a Palazzo Crepadona con la sua copiosa produzione letteraria pure una serie di disegni arguti e satirici in tema di "montagna praticata, che hanno fatto conoscere una componente meno nota dell'eclettica personalità di Piero Rossi. Questa iniziativa, di cui è stato artefice, con il calore dell'amicizia, Bepi Pellegrinon, ha fatto realizzare all'editrice "Nuovi Sentieri" due volumi che nella loro complementarietà sono da considerare importanti per conoscere la figura di Piero Rossi, di ciò che egli è stato e di quanto egli abbia rappresentato per la vita alpinistica e civile della sua Belluno.

Il primo è la biografia stesa con amore da Bepi Pellegrinon, che per agili capitoli descrive la vita breve ma intensa dell'amico. Una vita permeata da un temperamento forte, che non gli agevolò gli umani rapporti, ma che gli fu di sostegno in una progettualità rivolta allo sviluppo della sua comunità bellunese. Gli stimoli profusi a realizzare l'*Alta Via delle Dolomiti* e il *Parco nazionale delle Dolomiti* scaturivano dalla sua vocazione montanara ma traevano stimolo dal suo impegno nella Associazione provinciale Commercialisti, di cui ancor giovane assunse la direzione.

Un carattere il suo che condizionò probabilmente il suo ingresso nell'Accademico orientale, vicende puntualmente documentate da Bepi Pellegrinon.

Il secondo volume è una testimonianza praticamente inedita, che aggiunge dell'altro, e non da poco, alla conoscenza dell'uomo Piero Rossi.

Scrivono Bepi Pellegrinon: "*Una delle doti meno conosciute di Piero Rossi, tenuta gelosamente nascosta da una specie di pudica discrezione e da uno pseudonimo, Rougespierre, che senza veli invece*

rivelava l'intento dissacratore e castigatore dell'autore, è evidenziata dalle gustosissime chine eseguite con precisione calligrafica, che riportano alla grande tradizione del disegno satirico novecentesco dedicato alla montagna".

Bozzetti ricchi di arguzia, riservati a pochi amici, come l'album donato all'amico Giano Perale nel 1950, ora appunto stampato col titolo di *Alpinismo acrobatico*. Poniamo attenzione alla data: 1950. Un periodo in cui la lezione samavelliana non ancora circolante da noi, ma che pur tuttavia per certi richiami (si veda "Intimità") appare non estranea al nostro autore.

Omaggio devoto quello espresso dal Pellegrinon, con la stampa di questi due volumi, preziosi per il significato d'amicizia che essi esprimono e per lo squarcio di nuove conoscenze su Piero Rossi, che essi offrono. Un omaggio nel quale si percepisce pure il valore del "far memoria". **Viator**

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Sport invernali: chi rema contro?

Sul n. 7/2002 de *Lo Scarpone* un articolo dal medesimo titolo arguiva: "Quell'oro bianco rappresentato dal turismo invernale, a cui generazioni d'imprenditori (e di lavoratori) hanno attinto a piene mani, è sempre più insidiato e svilito non solo dalle ben note avversità climatiche, ma anche da messaggi immotivatamente riduttivi del fenomeno sci, che resta pur sempre uno degli sport più praticati senza limiti di età e di sesso dagli italiani e una fonte di istruttive scoperte della montagna invernale. Tra i ricorrenti bollettini di guerra registriamo l'aspra requisitoria lanciata dal settimanale *Panorama* contro i pericoli del carving, la tecnica del momento con attrezzi estremamente facili ma, a giudizio di molti, troppo pericolosi. *Uno spettro che si aggira sulle piste* lo ha definito senza mezzi termini Franco Brevini, consulente scientifico dell'Anno delle montagne, specificando che "paurosi incidenti, talvolta anche mortali, hanno posto sotto accusa l'ultima invenzione messa a punto dal mondo degli sport invernali". Sul banco degli imputati Brevini non mette solo gli sci moderni dall'accentuata

ha la sensazione che i pericoli sulle piste siano nettamente aumentati, e soprattutto che, mentre qualche tempo fa si metteva in gioco al massimo una gamba, adesso si rischia l'osso del collo". Un duro colpo, difficile da digerire, come ha denunciato Alfredo Tradati, maestro di sci e direttore di *www.8000.it*, uno dei web magazine più attenti alle dinamiche del turismo invernale, convinto che "occorra fare qualcosa per ricomporre il tessuto di chi si occupa di montagna, organi della stampa specializzata per primi, per poter fare fronte comune contro chi rema contro, chi snobba il nostro mondo e, sovente, lo danneggia".

Così recita lo scritto ma, al di là del recente carving, ci chiediamo: Quali sono le "istruttive scoperte" di cui lo sci in pista è fonte? Chi danneggia la montagna (il "loro" mondo)? È chi mette in guardia l'utenza rispetto ai reali pericoli della pista o è chi, per attirare e servire il turista-sciatore, fa di tutto a dispetto dell'ambiente e di un po' di sana e certamente utile sobrietà che la montagna chiederebbe?

Cosa dire del grave impatto ambientale degli impianti di innevamento artificiale, delle spese che la comunità subisce per la creazione di reti idriche per portare l'acqua in alta quota, della costruzione di enormi serbatoi alla sommità delle piste - ultimo quello realizzato da poco sul Monte Elmo, in Pusteria? E delle piste sempre più larghe e perfette, che invogliano la velocità?

Il risultato è l'affollamento. E l'affollamento porta con sé una miscela di "bravacci" (che abbiano lo snow-board o gli sci non fa molta differenza), degni figli del generale degrado culturale-educativo che la nostra attuale società sta vivendo: ti sfiorano a tutta velocità e spesso non sono capaci di fermarsi in poco spazio o di evitarti, grazie anche a una scarsa preparazione fisica (tanto sciare è facile!). Quindi il rischio di incidenti è aumentato, eccome: lo dicono i rapporti del Suem e lo conferma anche la recente emanazione di un decreto legge che tenterà di regolamentarne il traffico.

I media parlano poco delle centinaia di incidenti in pista: fanno poca notizia, forse, ma sono tanti, tantissimi e spesso coinvolgono gli utenti più deboli, i bambini e i meno giovani. Ma quando ne parlano diventano "accusatori", sembra.

Quale conclusione? I media remano contro il turismo montano o gli operatori montani remano contro il loro ambiente?

Andar per mostre

Le Dolomiti nelle antiche stampe

I colori del Pelmo

Di due mostre, tenutesi nel corso dello scorso anno, si intende far qui menzione. Di entrambe resta preziosa documentazione nei pregevoli cataloghi curati dalla Nuovi Sentieri. La prima è quella che ha avuto per tema *Dolomiti nelle antiche stampe*, presentata nei primi quattro mesi del 2003 al Museo civico di Bolzano e portata poi a maggio a Trento in occasione della 51.ma edizione del Filmfestival.

Quando si parla di "vedute" di montagna diventa automatico il richiamo al contributo di conoscenze che in questo campo hanno portato gli studi e le ricerche dei coniugi Laura e Giorgio Aliprandi per l'area delle Alpi occidentali, quasi che nulla o assai poco esistesse per l'area occidentale. Che i Compton avessero dipinto è ben noto, che non pochi viaggiatori del Grand Tour avessero schizzato nei loro taccuini di viaggio, pure, che del suo peregrinare John Ruskin ci avesse lasciato delicati acquerelli, anche... ma che la catena alpina orientale potesse non essere cenerentola, per ricchezza documentativa di "vedute", a quella occidentale, forte dei richiami eccezionali del Monte Bianco, del Cervino e del Rosa, beh, è conoscenza questa che poteva essere propria dei cultori della materia.

A questo vuoto informativo ha dato ora risposta la rassegna in parola che ha presentato 72 tra acqueforti, litografie, disegni a china, incisioni, acquerelli, acquetinte che si datano prevalentemente nella seconda metà del XIX secolo. Pezzi tutti indicati nelle loro caratteristiche

tecniche e godibilissimi per lo scenario d'epoca che essi rappresentano e per quanto consentono di immaginare, per frequentazioni dotte, per il mercato sotteso, per percorsi di escursionismo borghese...

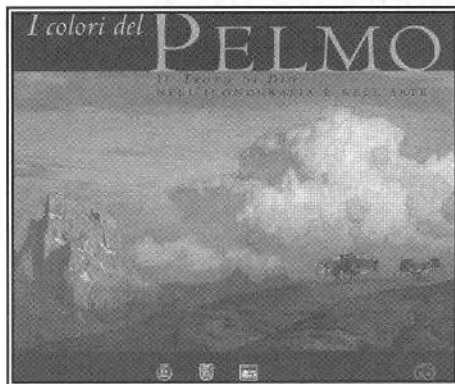
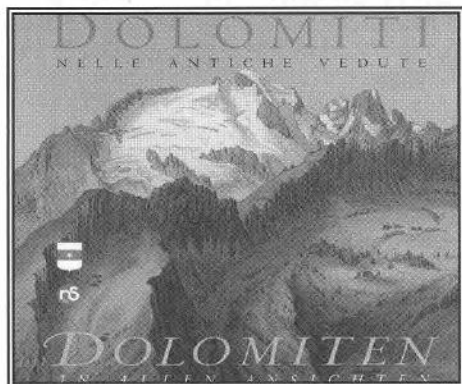
Diverso nella sua genesi e nella sua filosofia si presenta *I colori del Pelmo*, che ha per sottotitolo *Il trono di Dio, nell'iconografia e nell'arte*, scaturito dalla vivacità creativa di Bepi Pellegrinon, che nel realizzare questo omaggio al Pelmo s'è riallacciato a quel *Pelmo d'altri tempi*, pubblicato, sempre dalla sua editrice, nel 1987, che già presentava un'ampia raccolta di materiale raccolto dallo studioso Giovanni Angelini.

Ma in questo caso all'omaggio documentato da opere varie del passato si accompagna quello espresso dall'oggi, dalla voce (più correttamente dal "pennello") di una larga cerchia d'artisti affermati e di altri che "cuore d'artista" pure hanno, al di fuori di una posizione professionale.

Sono 92 le firme d'omaggio al Pelmo, non poche. Le opere di più. Una raccolta che a nomi fortemente rievocativi (Gilbert, Edwards, Compton) abbina numerosi altri che esprimono con talento la voce del cuore. Fanno da corona a questa raccolta d'opere un corpus di contributi a firma di Bepi Pellegrinon (*Magico Pelmo*), di Gianluigi Cercena (*Le vedute del Pelmo nelle stampe dell'Ottocento*), di Antonella Alban (*L'ispirazione del Pelmo*), di Rolly Marchi (*Il mio Pelmo*), di Bepi Mazzotti (*Alla scoperta del Pelmo*) e di Piero Sommariva (*Il Pelmo, nella mia vita alpina*) che danno ulteriore sostanza e sapore al catalogo.

Volumi, ambedue, di gustosa consultazione, che sarebbe confortante poter ritrovare in biblioteche istituzionali e di associazioni alpinistiche. Sarebbe un indubbio segno di buona attenzione culturale.

Giovanni Padovani



Un convegno ed un libro per capire l'Europa in quota

Dedicato ad Andrea Angelini, il volume, che raccoglie gli atti del convegno del 23-24 ottobre 1999 organizzato dalla Fondazione Giovanni Angelini, compendia il contributo di eminenti studiosi sulla conoscenza delle frequentazioni da parte dell'uomo dei valichi del settore orientale delle Alpi, dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali, con un'appendice sui percorsi devozionali odierni.

L'impostazione scientifica dell'opera, frutto della meticolosa metodologia di ricerca seguita dai relatori, evidenzia l'insostenibilità della perdurante e generica credenza che vedeva nella catena alpina un limite geografico invalicabile, tale da non consentire rapporti e relazioni tra le antiche popolazioni insediate sui due versanti opposti. La notevole quantità di testimonianze archeologiche rivela per converso l'importanza dei flussi di scambio realizzatisi già in età preistorica, indubbiamente accompagnati da una stimolante circolazione di informazioni, idee, persone e gruppi che hanno reso permeabile sin dai tempi remoti la catena alpina.

Dopo un primo inquadramento, da parte di Giovan Battista Castiglioni, sulla geomorfologia e sull'orografia del settore alpino orientale, viene preso in considerazione il reticolo idrografico dell'area, che rivela in modo significativo lo sviluppo delle valli principali e secondarie, veicoli degli scambi e delle comunicazioni delle etnie poste a nord e a sud delle Alpi.

A Werner Kofler e Klaus Oegg dell'Istituto di Botanica di Innsbruck è affidata una precisa analisi sull'evoluzione del clima e dell'ambiente alpino negli ultimi 15.000 anni, mentre Alberto Broglio dell'Università di Ferrara affronta il problema delle più antiche testimonianze archeologiche relative a scambi di oggetti di cultura materiale fra genti dei due versanti alpini. Condizionate da fattori climatici e ambientali, quali i periodi glaciali e interglaciali, le frequentazioni umane delle vallate e dei monti vanno considerate nel contesto dell'economia di predazione praticata dai cacciatori preistorici, ed è probabile che proprio all'inizio del Paleolitico superiore, in età Aurignaziana, si siano stabiliti i primi rapporti fra gruppi

umani presenti nella Bassa Austria (Krems) e quelli insediati nelle Prealpi Venete (Fumane), come potrebbe documentare l'analogia nella produzione dello strumentario litico dei due siti, ma ancor più il ritrovamento nel sito austriaco di conchiglie marine di provenienza mediterranea: ciò dimostrerebbe come i Cromagnonoidi del medio bacino del Danubio effettuavano scambi con le popolazioni mediterranee già attorno ai 35.000 - 32.000 anni fa. Lo spostamento stagionale di bande di cacciatori tra vallate e montagne medio-alte fino a oltre lo spartiacque alpino fu largamente praticato anche in periodo mesolitico, tra i 10.000 e i 6.500 anni fa.

Segue una dettagliata analisi sui ritrovamenti dell'età del Bronzo e del Ferro nei due versanti delle Alpi a cura di Franco Marzatico, direttore del Museo Castello del Buonconsiglio di Trento, il quale, a riprova delle considerazioni precedenti, sottolinea il fatto che anche il ritrovamento di Oetzi, la mummia eneolitica rinvenuta sul ghiacciaio del Similaun, è emblematico della permeabilità della catena attraverso i valichi alpini.

Il tema dell'importante ruolo esercitato dalla valle del Piave come veicolo di trasmissione culturale tra l'area nord-alpina e la pianura veneta centro-orientale viene ripreso da Giovanna Gambacurta nel contributo "Da Montebelluna a Gùrina: un pellegrinaggio attraverso i luoghi votivi della Valle del Piave nell'età del Ferro", in cui viene evidenziata la frequenza delle attestazioni votive nel comprensorio plavense, che dimostrano una forte attrazione culturale e spirituale basata sia su rinvenimenti isolati che su veri e propri luoghi di culto, come l'importante santuario di Làgole a Calalzo di Cadore.

Giovanni Brizzi continua il racconto storico trattando dei rapporti fra il Norico e il governo di Roma, che si originano con l'utilizzazione di operatori provenienti da Aquileia già dalla metà del sec. II a.C.: indotti ad addentrarsi tra le Alpi Tirolesi, essi danno notizie sulla presenza di minerali metalliferi, con infiltrazioni che prepararono e resero poi sostanzialmente indolore l'annessione del Norico a Roma. In una "Nota sui valichi e passaggi tra la Pusteria e il Cadore nel Medioevo", Carlo Dolcini prende in esame l'assetto patrimoniale della chiesa di San Candido attraverso un'analisi della sua tradizione documentaria, dalla quale emerge il problema dei percorsi che già in età

romana conducevano da Belluno alla stazione postale di Littamum (San Candido), mentre Hans Nothdurfter si sofferma sull'esito di interessanti scavi archeologici condotti in Alto Adige presso isolate chiesette padronali alto-medievali, dislocate un tempo lungo importanti vie di collegamento secondario.

Ester Cason Angelini in "Note sull'itinerario di Felix Faber pellegrino in Terra Santa, lungo la Val d'Adige nel 1483 e la Via Regia o Strada di Alemagna nel 1484" riprende un vecchio tema del pellegrinaggio compiuto a cavallo da Ulm dal frate domenicano Felix Faber, nell'ottica di indagare le carte itinerarie e le prime "Carte stradali" all'epoca esistenti, che, insieme agli ospizi, permettessero ai pellegrini, animati da fede profonda di superare i gravi ostacoli che le Alpi pur frapponessero al passaggio. In alcuni tratti il pellegrino, nella salita verso il Brennero, affonda nel fango col proprio cavallo fin quasi alla cintola, dato che le piogge primaverili avevano trasformato le mulattiere in sentieri impantanati impraticabili, mentre al ritorno la traversata in pieno gennaio della Val Pusteria nella bufera mette a dura prova la resistenza dell'ardito cavaliere.

Conclude la serie di contributi lo scritto di Donatella Cozzi, "Pellegrinaggi e santuari in Carnia e Cadore", in cui sono presi in considerazione tanto i percorsi devozionali quanto le figure dei santi protettori ed i santuari a loro dedicati, che sono oggetto in questi anni di un rinnovato interesse di giovani ed adulti.

Il volume interpreta al meglio uno dei filoni di ricerca maggiormente seguiti dalla Fondazione Angelini sin dai primi convegni degli anni Novanta, su sollecitazione dei geografi che ne compongono il Consiglio Scientifico. Scriveva Guichonnet in "Mes Alpes à moi" (1998): "...l'elemento che ha segnato profondamente la catena alpina è stato il popolamento pluri-etnico e pluri-linguistico di genti che sono salite sulle montagne in ondate successive, percorrendo le grandi vallate interne, così che l'arco alpino è divenuto l'area di incontro e di contatto dei grandi gruppi umani che si spartiscono lo spazio europeo". Affermazione che fa da base al progetto della Rete Montagna, istituzione che raggruppa enti, fondazioni, atenei o dipartimenti di vari paesi, nell'ottica di una visione comune di storia, realtà e problemi delle genti che abitano l'arco alpino. Un'istituzione fortemente voluta da Andrea Angelini, scomparso il

4 luglio 2001, più volte felicemente definito un moderno "pellegrino" della cultura, che non tardava a scavalcare i passi alpini per dare corpo al suo sogno di creare un istituto di geografia alpina a livello europeo, secondo le intuizioni del padre Giovanni.

Leggendo attentamente questo libro, si intuisce come i valichi alpini siano stati nel contempo passaggi di guerra e di pace accompagnando la storia dell'uomo nelle sue diverse fasi. Ora, nessuno mai lo negherebbe, è tempo di pace stabile (almeno in Europa) ed i valichi alpini vanno visti ed interpretati esclusivamente come canali di comunicazione tra etnie e culture diverse per favorirne il dialogo e l'integrazione in un'ottica che "vola" molto più in alto delle quote dei valichi stessi! Quell'autentico "pellegrino di cultura" che fu Andrea Angelini è stato un fedele, convinto ed appassionato interprete di quest'affascinante teoria

Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali, a cura di Ester Cason, ed. Fondazione G. Angelini - Forum, edit. Universit. udinese, Belluno-Udine 2001, pp.199, ill.

Lettere alla rivista

Una lettera dalla Sacra di San Michele

Egregio direttore,
grazie per l'interesse espresso alla nostra iniziativa culturale. Lei mi ha richiamato il caro Padre Lever, socio di G.M., che ben ricordo anch'io avendo trascorso con lui anni a Stresa e poi a Torino nell'insegnamento. La sua salma è sepolta qui, ai piedi della Sacra, dove mi è facile andare ogni tanto a dire una preghiera. Don Clemente Rebora fu anche mio padre spirituale quando ero al noviziato: nel 1984, anno centenario della sua nascita, mi diedi da fare tanto perché le sue spoglie fossero traslate con solennità dal camposanto al Collegio Rosmini nella chiesa del SS. Crocifisso, sempre in Stresa, accanto a quella del fondatore. Ho sempre ammirato anch'io, e cercato di 45

Monte Disgrazia... 50 anni dopo!

Caro direttore,

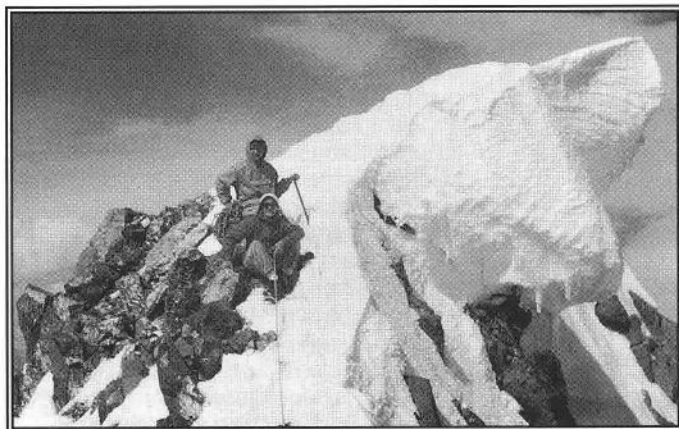
ho letto sul n. 3.03 della nostra rivista il bell'articolo di Andrea Carta, socio della sezione di Vicenza, sulla sua salita al Monte Disgrazia... *Venticinque anni dopo...*! Lo scritto ha risvegliato in me ricordi lontani della medesima salita fatta molti anni prima, ben cinquant'anni fa! Era l'estate del 1954 e la sezione di Verona, capitanata dal compianto "profe" Alberto De Mori, aveva posto l'accantonamento in Val Masino e precisamente a Bagni.

Il viaggio era un'avventura; sorrido nel leggere che l'amico Carta ha trovato ingorghi sulla strada, ma noi partivamo ad ore impossibili in treno con zaini pesantissimi sulle spalle, si cambiava a Novara, mi sembra, e poi a Morbegno prendevamo la corriera piuttosto sgangherata, che finalmente ci portava a destinazione.

La sistemazione era confortevole per quei tempi; si trattava di uno stabilimento termale abbandonato, perché era stato sostituito da un nuovo albergo non distante. Dico che la sistemazione era abbastanza confortevole in quanto potevamo usufruire di doccia. Infatti... il canale che portava acqua ad una centralina idroelettrica, costruito in legno e ad una certa altezza da terra per mantenere il salto, offriva perdite cospicue utilizzabili come doccia... purtroppo non riscaldata!

Ricordo anch'io i prati verdi, i pascoli; allora c'erano le mucche e lasciavano ricordi... indelebili sui sentieri! Il rifugio Omio, il Giannetti. Uno dei due era stato appena ricostruito ed era un gioiello di comfort per noi alpinisti piuttosto sprovveduti.

Foto ricordo sul Disgrazia... correva l'anno 1954.



apprendere, la sua passione per la montagna e per tutte le cose belle. Le dico che sono davvero interessato ad avere la rivista della Giovane Montagna nella nostra biblioteca, mentre Le assicuro che ho preso nota della Sua richiesta per spedirLe gli atti dell'XI convegno sacrese su *Paesaggio e sacralità*, non appena saranno stampati: il convegno ha suscitato tanto interesse.

Con l'augurio di ogni bene, un saluto più che cordiale da questo "Culmine vertiginosamente santo" (Rebora).

Padre Antonio Salvatori, Rettore

La Giovane Montagna è di casa per antica tradizione all'Abbazia di San Michele, in particolare la sezione di Torino che alla Sacra si ritrova per gli appuntamenti dello spirito. Poi c'è stato il rapporto intenso con Padre Lever, che pure tanti amici di altre sezioni ricordano fedele partecipante ai nostri rally scialpinistici e celebrante del momento eucaristico. E nei tempi più recenti a questo rapporto ha contribuito pure il sentiero del pellegrino, perché la seconda tappa che scende da Novalesa tocca appunto l'abbazia.

Grazie, padre Salvatori, per l'amicizia che ci riserba e per gli atti del convegno.

In montagna con la mente

Egregio direttore,

ho ricevuto i numeri 2003 di *Giovane Montagna* e accludo il mio contributo per la stessa. Voglio congratularmi con la redazione per quanto fate, per una rivista che insegna ad andare in Montagna con la mente oltre che con le gambe, che esamina la Montagna nei suoi molteplici aspetti (storico, naturalistico, antropologico) e la propone come luogo di incontro e di sintesi tra popoli e culture differenti.

Abbia un grazie per il tempo che mi ha dedicato e con il grazie un saluto cordiale.

Valentino Donda
Gorizia

Caro Donda, sono lieto che la ricerca di documentazione sulla via francigena abbia fatto iniziare questo rapporto, che mi auguro abbia a trovare nella rivista motivi per farlo diventare sempre più saldo. Ricambio il saluto.

Le montagne: il Cengalo, Cima Castello, il Badile, cima inviolabile per noi apprendisti scalatori.

Ma il pezzo forte fu la salita al Disgrazia! Eravamo in tre in cordata: io, mia cugina Bellarmina e il capo cordata Renzo Brunelli, entrato dopo la laurea in fisica nella congregazione di don (San) Giovanni Calabria, la cordata "elefante" come era soprannominata per la velocità delle sue ascensioni. Ricordo le ore di salita, durissime, le rocce, le cornici da superare con attenzione, ma infine il premio dell'arrivo in vetta in una giornata bellissima che ci permise di osservare tutte le montagne circostanti. Sono passati cinquant'anni, non sono più un giovane studente di ingegneria come allora, sono un pensionato Enel che fa solo qualche breve camminata in montagna, all'estate, tanto per tenermi un po' in forma. Ringrazio però l'amico Carta che con il suo scritto ha risvegliato in me ricordi ormai assopiti e che mi hanno fatto ritornare, per qualche istante, ancora giovane!

Alessandro Mansoldo
Sezione di Verona

Caro Sandro, sono tanti i ricordi di questa natura che teniamo nel nostro carnet di Giovane Montagna. È bello che tu ne abbia richiamato uno prendendo lo spunto dalla rievocazione di Andrea Carta, socio vicentino di più giovane generazione. E diventa anche più significativo il tuo scritto, qui in questo numero che rende omaggio, all'amico e maestro, Alberto De Mori.

Libri

INEDITO DALL'ORTIGARA: RICORDO DI GIANNI PIEROPAN

Un nuovo scritto sulla più tristemente famosa battaglia combattuta sul margine settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni nell'ormai lontano 1917.

È opera di due appassionati bassanesi, cultori della storia del primo conflitto mondiale. Ruggero Dal Molin, imprenditore artigiano, possiede un vasto archivio fotografico sia di parte italiana che austriaca.

Paolo Pozzato, insegnante di storia e filosofia al Liceo, ha già pubblicato numerosi scritti sulla Grande Guerra, tra cui ricordiamo *1916-1917 Mito e antimito*, al quale il nostro caro Pieropan contribuì con la prefazione: le sei pagine di quell'introduzione dovevano essere l'ultimo scritto dato alle stampe dal nostro storico; poi la malattia, che lo colse improvvisa, gli tolse per sempre la possibilità di parlare ancora di guerra e di montagna.

Qualche anno prima era uscito *Ortigara 1917, dalla parte degli austriaci*, testo nel quale il lettore veniva accompagnato ad ascoltare la testimonianza degli "altri", la voce del nemico di allora, di chi aveva vissuto i combattimenti dell'Ortigara, del Forno o dello Zebio nella speranza di far pagare agli italiani il loro tradimento. Era un coro di voci che apriva uno squarcio, largo e significativo, sulla guerra vista dall'altra parte del fronte.

Ecco, quindi, il collegamento tra i due scritti e il perché questo lavoro è stato dedicato alla memoria di Gianni Pieropan; lavoro che si propone "soltanto di aggiungere timidamente un piccolo contributo al lavoro da lui fatto vent'anni fa. Il suo contenuto è infatti rappresentato dalle memorie pubblicate nel dopoguerra di tre tra i più noti e celebrati reggimenti di fanteria dell'esercito comune austro-ungarico: il 59° "Rainer" di Salisburgo, il 17° "Kronprinz" sloveno e il 14° "Hessen" di Linz e dai ricordi curati dal *Kaiserjaeger Bund* sui reparti di *Kaiserjaeger* tirolesi, che furono coinvolti a diverso titolo ed in momenti differenti nei combattimenti per la conquista dell'Ortigara da parte del XX C.d.A. italiano. A completarle, in quella che fu sicuramente, assieme alla guerra di secessione americana una delle prime guerre "mediatiche" della storia, c'è poi il diario fotografico inedito di un giovane ufficiale dei *Kaiserschuetzen*, che racconta con il linguaggio delle immagini la conquista della linea Ortigara-Lepozze il 24 giugno 1917. I visi ormai privi di espressione che si intravedono avvolti nei teli tenda - italiani, austriaci o forse semplicemente uomini accomunati dall'imparzialità della morte - fanno così da contrappunto alla legittima soddisfazione che compare in questi diari di reparto, anche se in fondo non la contraddicono".

Andrea Carta

Inedito dall'Ortigara: ricordo di Gianni Pieropan, di Paolo Pozzato e Ruggero Dal Molin, Edizioni Itinera Progetti, Bassano del Grappa; pagine 180 con numerose foto b/n, S.i.p.

PIER GIORGIO FRASSATI
MODELLO PER I CRISTIANI DEL DUEMILA

Altra biografia del Beato. "Ma cosa si può dire ancora di lui?" È quanto si chiede la stessa autrice, Cristina Siccardi, giornalista e scrittrice, nel cui curriculum stanno vari altri volumi biografici.

E il "mestiere" suo si rivela dalla lettura di questo nuovo testo frassatiano, perché in esso si trova materiale, che per quanto di non piena novità, pur tuttavia si presenta esaustivo per esplorare temi da altri non pienamente affrontati. Insomma molto aiuta a sapere e a capire della vita di Pier Giorgio Frassati, morto sì anagraficamente giovane, ma per contro adulto per l'impostazione che egli aveva saputo dare al cammino della sua vita.

C'è un filo conduttore nel lavoro della Siccardi che si individua in un metodo di indagine, che nulla concede al taglio agiografico. Pier Giorgio Frassati è un Beato, tale l'ha proclamato la Chiesa, ma non per questo il tono che si deve assumere quando si parla di lui, deve essere sdolcinato. Capiarne la personalità in modo da dare e avere ragione dei motivi della sua santità richiede quindi la necessità di mettersi con pazienza alla ricerca, di andare per archivi e di "scovare" chi può illuminare su questioni rimaste ancora sfumate.

Il suo tentativo è stato quello di "ricomporre, in un mare di carte, oltre la personalità di P.G.F. per nulla semplice, anche un mosaico familiare decisamente complesso e contraddittorio: storia di anime in un cerchio di legami che solo alla fine si chiude". C'è riuscita? Ci pare proprio di sì, almeno per quanto riguarda la "tematica" della presenza di Laura Hidalgo nella vita del Frassati, adombrata più che chiarita, a partire dalla prima biografia di don Cojazzi e da quanto su di lui ha scritto la sorella

Luciana. E poi anche per il nuovo che viene detto del padre, il senatore Alfredo, che a partire dai funerali del figlio (si tennero il 6 luglio, due giorni dopo il decesso) si trovò uomo nuovo, tormentato e sconsolato. E su questo travaglio interiore fanno luce i rapporti intrattenuti con Giovanni Battista Montini, da sottosegretario di Stato ad arcivescovo di Milano. Basta soltanto soffermarsi sul capitolo XX "Ora tutto mi è chiaro" e sul carteggio inedito tra i due, pubblicato in appendice, che l'autrice ha rintracciato presso l'archivio della diocesi milanese.

Ma non meno interessante è il capitolo "Laura Hidalgo", la ragazza della quale sicuramente egli s'era innamorato e il cui sentimento mai emerse ufficialmente, in quanto bloccato da una ragione di stato familiare.

Laura è rimasta sempre in ombra, citata, adombrata, ma nulla più. Ora la Siccardi apre una nuova finestra e a completamento del non molto che di lei si sapeva (l'antica conoscenza, la frequentazione di Giovane Montagna e dei circoli fucini, l'incarico di segretaria della *Compagnia dei Tipi Loschi*) entra nei dettagli della vita di questa brava giovane, laureata in matematica a soli 22 anni e ci dice del suo matrimonio, del marito, delle figlie, attraverso fonti testimoniali dirette.

Insomma un libro che, fosse anche soltanto per i due argomenti citati, merita di stare negli scaffali della pur ampia bibliografia del Beato. Anche questo contributo aiuta a darci di lui un quadro più vicino alla sua reale umanità.

Semmai vorremmo consigliare all'autrice, per l'eventualità di altra auspicata edizione, di estendere le sue ricerche all'archivio nazionale della Giovane Montagna, della cui sezione torinese Pier Giorgio Frassati fu attivo socio, per reimpostare il capitolo XVI "Alpinista tremendo" e per collegare la sua presenza in Giovane Montagna con i circoli fucini Cesare Balbo (maschile) e Gaetana Agnesi (femminile) i cui membri erano di casa in Giovane Montagna, così come soci di G.M. erano gli amici di frequente citati, da Beltramo a Massetti, dalla Hidalgo alla Bonelli. Come parimenti di Giovane Montagna era il gruppo de *I Tipi Loschi*. Consideri l'autrice questo appunto come un contributo al meglio.

Giovanni Padovani

Pier Giorgio Frassati, modello per i cristiani del Duemila, di Cristina Siccardi, edizioni San Paolo, pagine 332, euro 18.



MONTAGNA: PAESAGGIO E MATERIA

Nel n. 4/2002 di questa rivista avevamo dedicato spazio in "Andar per mostre" a una personale fotografica di Franco Solina sulla montagna bresciana, allestita nell'ottobre dello stesso anno presso il Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia a Brescia.

Era l'Anno internazionale della montagna e l'iniziativa aveva esercitato un forte richiamo. Nell'occasione della presentazione, condotta in modo appassionato e competente, il sindaco e "padrone di casa" (la Loggia è il palazzo municipale), aveva annunciato l'intenzione di promuovere la raccolta di quegli 80 scatti così "intriganti" in una edizione tipografica di qualità degna del contenuto. Così è stato e, a poco più di un anno di distanza, nel dicembre 2003 la Grafo di Brescia ha dato alla luce, col sostegno del Comune, *Montagna: paesaggio e materia*, bellissimo volume che in modo forse (e felicemente) inconsapevole elimina nel titolo ogni riferimento locale (la "montagna bresciana"), quasi che la rappresentazione della montagna ivi contenuta possa assumere valenza universale. Si tratta di una montagna non "ricercata" né idealizzata, ma bella e concreta, "intrigante" come si è detto, colta in silenziosa solitudine da un paziente cercatore di semplicità e contrasti. Solina fotografo è infatti grande amico nostro ma anche simpatico "misantropo", che è come se vedesse sempre le cose dall'alto e lontano dal consorzio umano, sia che si tratti dei glaciali graniti dell'Adamello, che delle brume novembrine in un fitto bosco di faggi dell'entroterra gardesano, che ancora dei curiosi grafismi operati da neve e acqua sulla tavolozza apparecchiata dalla natura sotto i piedi o ad altezza di sguardo dell'escursionista. Solina fotografo è frutto di una maturità avanzata, dopo una carriera all'insegna della "solidarietà di corda" con Armando Aste sui grandi problemi alpinistici; ed è come se nella visione delle sue montagne di casa avesse trasferito le dimensioni e le esperienze di ampio respiro e spesso "adrenaliniche" assorbite in precedenza. Sono rari in Franco Solina gli effetti coloristici spettacolari e l'uso del contrasto è misurato e non forzato; un elemento d'interesse della fotografia di Franco è infatti anche il non impiego di artifici ottici quali filtri, teleobiettivi o altro. Se perciò il frequentatore dei luoghi rappresentati vede qualcosa di nuovo o apparentemente non conosciuto, deve prendersela esclusivamente con se stesso: il fotografo non l'ha imbrogliato; è solo uno

che vede cose che gli altri non vedono, è un "narratore di suggestioni e sensazioni che solo la montagna sa donare". A completare il volume è una documentata e interessante introduzione di Fausto Lorenzi non solo sul contenuto del libro, ma anche sull'evoluzione tra Settecento e Ottocento della percezione dell'ambiente alpino a livello letterario, pittorico e fotografico.

Franco Ragni

Montagna: paesaggio e materia, di Franco Solina. Grafo edizioni, pagine 100, cm 28x28.

IL CIELO DI GIORGIO GRAFFER

Si tratta di un volume nel quale la vita di Giorgio Graffer è descritta nei due momenti più importanti della sua esistenza, come alpinista e come pilota da caccia.

Tale racconto è inquadrato negli avvenimenti che vanno dal 1930 al 1940, per cui non viene trattato solo l'approccio con la montagna, ma altresì le vicende dell'Italia in guerra, il potenziale dell'aeronautica militare, e la guerra aerea nei primi mesi di belligeranza. Giorgio Graffer appare come un uomo semplice ma coraggioso e determinato, dalle sue imprese alpinistiche che hanno del leggendario, alla capacità come pilota, fino al duello con il caccia inglese nelle mani di un aviatore di uguali competenza e coraggio, quando, dopo evoluzioni ardite, i due aerei si trovarono uno di fronte all'altro scontrandosi mortalmente. L'autore accompagna il testo con fotografie storiche della guerra e delle Dolomiti di Brenta dove Graffer realizzò le sue migliori imprese. La vasta iconografia relativa a queste montagne riguarda soprattutto il Campanile Basso; l'affascinante torre è vista nelle sue migliori prospettive per contenuto e dettagli; sono fotografie prese per la maggior parte da mezzi aerei, in assenza quindi di deformazioni prospettiche; hanno la capacità di riportare il lettore alpinista ai lontani sogni giovanili e alla gioia della vittoria al caldo sole della sua cima. Per gli argomenti trattati il volume costituisce un approfondito documento storico e alpinistico di particolare rilevanza. Forse l'omissione di qualche vicenda intima della vita di Giorgio Graffer non ne avrebbe certamente diminuito il valore.

Oreste Valdinoci

Il cielo di Giorgio Graffer, di Luciano Colombo, Editrice Rendena, 2001, pagine 175, senza prezzo.